

Il restauro del teatro Malibran

di Barbara Del Vicario

Il restauro del teatro Malibran che si è compiuto nei mesi inquietanti in cui Venezia era priva del suo teatro principale, La Fenice, ha restituito ai veneziani una struttura amatissima e ha consentito a una complessa organizzazione umana, imprenditoriale e culturale quale è un teatro stabile di trovare una struttura efficiente in cui operare in modo adeguato. E così pure ha consentito al pubblico veneziano – che con disagio si trasferiva al Tronchetto, ove era installato il *tendone* in cui precariamente La Fenice si è trovata a operare – di godere delle rappresentazioni teatrali nei modi che sono propri delle sue consuetudini.

Sono state anche esigenze di questo genere – oltre che una cultura della conservazione che si è andata radicando nella coscienza collettiva – che hanno determinato i tempi e i modi di un restauro che in un primo momento, prima dell'incendio della Fenice, era stato concepito con qualche spunto più innovativo.

Venezia ha così ritrovato il suo Malibran: una sala singolare progettata da un brillante ingegnere appena laureato. Per sfruttare la profondità del vano disponibile (che è poi sempre quello costruito dai Grimani nel 1678, quando il teatro si chiamava di San Giovanni Grisostomo), Mario Felice Donghi ha combinato, nel 1918, la tipologia tradizionale del teatro all'italiana (a "ferro di cavallo", per intenderci) con l'aggiunta di profonde gallerie disposte su due livelli davanti alla scena.

Una soluzione del genere avrebbe dovuto essere perfettamente inefficiente dal punto di vista acustico a causa dei palchi assai profondi che vengono così a formarsi e di queste gallerie, che sono – gli uni e le altre – delle vere e proprie "trappole del suono". Ed invece è risultata singolarmente felice dal punto di vista acustico, in forza di una circostanza che il giovane ingegnere certamente non avrebbe potuto prevedere, ma che gli è venuta fortunatamente in soccorso. L'uso quanto mai innovativo del cemento armato per la costruzione dei palchi e delle gallerie e così pure l'uso temerario di una pavimentazione in terrazzo (invece della tradizionale pavimentazione in legname) determinano una riflessione dei suoni che compensa pienamente, in modo del tutto inaspettato, gli inconvenienti acustici che sarebbero stati altrimenti prodotti dalla insolita tipologia distributiva e spaziale.

Gli artisti amavano dunque cantare in questa sala. (La grande Sutherland ci ha cercato quasi disperatamente per scongiurarci di far salvo questo singolare e miracoloso paradosso architettonico). E anche i veneziani la amavano: per i ricordi che qui si erano depositati nelle passate generazioni. Ma forse anche per quella decorazione abbastanza brillante e un po' provocatoria, che Cherubini ha realizzato a tempo di record mischiando con una certa spregiudicatezza idee parigine con suggestioni di quella cultura figurativa viennese che non era più tanto di moda esibire nel 1919, quando da poco era terminata la guerra con il "nemico ereditario" e si andava celebrando la vittoria (che viene evocata con enfasi anche sul sipario stesso di questo teatro).

Il restauro del Malibran è stato dunque, per molti aspetti, una operazione felice, cui hanno concorso con impegno e con competenza i tecnici degli uffici municipali, della Soprintendenza e dell'impresa veneziana che ha condotto i lavori. Ma è stato occasione anche di altre vicende che vale la pena di ricordare. Esso ha determinato, per esempio, l'avvio di uno scavo archeologico nel sito ove sorgevano le case di Marco Polo. Questa operazione, condotta con tempestività dalla Soprintendenza archeologica, non solo ha confermato l'attendibilità dei documenti archivistici che descrivevano l'assetto delle case di Marco Polo. Ha permesso anche di indagare livelli ben più antichi di quelli calpestati dal grande viaggiatore veneziano del XIII secolo: cioè livelli del X, dell'VIII e infine del VI secolo. Ha avuto corso, così, una esplorazione che ha consentito di raccogliere nuovi dati che concorrono a confermare la teoria di una datazione assai precoce degli insediamenti umani permanenti entro le nostre lagune – praticamente coincidenti con il periodo delle prime invasioni barbariche – e di misurare l'impressionante regolarità con cui, da secoli, il suolo praticabile di Venezia si va abbassando rispetto al livello del mare.

Ma anche un altro tipo di esplorazione si è avuto modo di compiere scavando – in questo caso – negli archivi, anziché nel sottosuolo. Sono riaffiorati così più di tre secoli di storia di questo teatro, con un alternarsi di vicende e di imprese, di crisi e di successi che dimostrano in modo clamoroso la vitalità della tradizione teatrale veneziana e l'intensità della vita culturale che essa ha saputo alimentare e produrre. Una pubblicazione di grande interesse, curata da Dida Biggi, raccoglie tutto questo materiale.